

## Frammenti di vita 2008

E' un libro d'assaggio, si direbbe, di preparazione. L'autore dispone sul banco i materiali che ha sottomano, le persone care, i luoghi che frequenta da sempre, le stagioni, le luci, le ombre, le presenze inquietanti, le tragedie quotidiane, i paesaggi amati: le spiagge portoghesi che sembrano fare da confine all'eterno, le montagne simboli di immortalità, le case della vita; e le cose piccolissime, infinitesimali che già stanno svanendo prima di esistere: "l'eco che muore su se stessa, la bolla di sapone evanescente, l'ultima goccia di birra..." E ne sprema il significato: esperienze sempre diverse con il finale sempre uguale per tutte e per tutti...Cerca anche una figura che diventi allegoria di se stesso: il giocatore di golf che lancia il destino ( lucida e bianca pallina ) lungo il verde percorso della vita, fino a che viene inghiottito da una piccola buca nera.

Il dettato a volte scopre forse un po' troppo l'intento, dichiara forse un po' troppo quel che sottintende: ne è spia la presenza costante o quasi degli infiniti verbali che in realtà dissimulano degli imperativi interiori, e il ricorrere del verbo *voglio*. Come se il poeta si prestasse a un esame con un esaminatore severo a cui sente di dover dare risposte precise: cos'è la poesia, perché la poesia ( p28 ), cosa sono le parole ( p35 ), qual è il misterioso rapporto tra la matematica e la poesia ( p42 ), cos'è il tempo ( p56 ).

Ma ci sono risultati già definitivi: tale mi sembra *Senilità* a p54, nitido e perfetto come un piccolo classico, e alcune definizioni:

"La vecchia casa di sasso/ è ormai un'icona del cuore" ( p71 ).

## Farfalle e pietre 2010

Dice M. Cucchi: "e' un libro che si può considerare come un nuovo esordio...l'autrice compie un netto progresso...si impossessa in modo più decisamente più autonomo del mezzo, realizza una sorta di inquieta meditazione lirica in accenti di una plausibile e persuasiva medietà di tono..."

"Pensavo: Le carte del destino si sono perse lungo la strada fradice di pioggia. Non le ho più ritrovate. Con la nebbia nel cuore sono tornata a casa. E non ho più giocato".

Così scrive la Garavaglia nella prima lirica. Ci annuncia che siamo alla fin de partie, una fine partita che , nella "persuasiva medietà di tono" di cui diceva Cucchi, ha un sapore di piccola apocalisse beckettiana. E' come se il fuoco purificatore della fine del mondo avesse passato la sua lingua su tutte le cose, i paesaggi, i corpi, la vita. Non le ha ridotte a cenere, ma le ha strinate, almeno in superficie:

"Se guardi dentro è magma/ materia viscida che brucia viscere e anima./ Fuori solo la scorza, involucro avvizzito..."

I paesaggi del primo libro, colorati e in qualche modo sontuosi, si sono prosciugati, quasi ridotti all'essenziale: la pietra, l'acqua, l'aria...Si configura uno scenario prevalentemente desertico, vulcanico, anche se magari in riva all'acqua: terra nera e gialla, dove può fiorire solo la ginestra

leopardiana, bandiera dell'irriducibile aspirazione alla vita, una sorta di speranza senza oggetto, senza fede: "Ma io sono ginestra..."

*Pietre e farfalle*, a p37, è la lirica che compendia in modo esemplare la posizione del poeta.

Compare un verbo che la Garavaglia ama molto e userà molte volte: implodere: "implodo come stella che muore". Un verbo di esattezza e precisione scientifiche: è il cedere violento, immediato, sotto l'urto di una pressione esterna superiore a quella interna, dice il vocabolario. Ed è destino comune: al pronome di prima persona singolare in questo secondo libro si sostituisce quasi sempre il pronome di prima plurale: noi. E' forse il riconoscimento di questa comunanza di destini a opporsi al tono tragico. Cucchi parlava santamente di medietà di tono. Il clima che registriamo nelle varie liriche è lo stesso che avvertiamo nei quadri di E. Hopper. Qualcuno li avrà presenti: figure di solito sedute a un tavolo o su un letto, in attesa di chissà che, o più probabilmente in sosta prima della possibile implosione. Ma la luce che avvolge ambienti o figure è ancora tiepido e dolce. Illusoriamente, magari, artificialmente, magari, ma ancora tenera e dolce. Vedi *Sera di Pasqua* p39.

La simmetria del gheriglio 2012

Una delle ultime poesie della seconda raccolta: *Dall'aereo di notte*, lo preannunciava. Dall'alto il foglio oscuro della terra si riempiva di segni intermittenti, di una rete fitta di lampi geometrici, dietro i quali erano nascoste le ferite inferte alla scorza del pianeta. Erano come i segnali di una catastrofe in atto.

Nella terza raccolta sembra che la catastrofe sia avvenuta. Il mondo è impleso. Al sopravvissuto non resta che raccoglierne le schegge sotto il tavolo, interrogare e catalogare i frammenti. Le immagini che i versi ci suggeriscono sono da ospedale, da sala operatoria, da ospizio, da convento abbandonato, da cucina di ristorante povero:

"Il tempo lecca la vita/si scioglie in gocce dense/colando lasciano tracce incerte/macchie che poi sbiadiscono./ Raccolgo il mozzicone del giorno/scarnifico parole fino all'osso,/succhio il midollo fin che posso."

Fin che posso, sottolineo. Perché il sopravvissuto non è per niente sicuro di farcela. Non appena trova una allegoria per definirsi: il pescatore ( non più il giocatore di golf ) che strappa la bocca e il cuore alle prede per cui riesce ancora a provare dolore, la figura gli si capovolge immediatamente:

" Chi sa chi si credeva di essere/... boccheggiava come tutti, pesce nella rete."

Se tornasse all'immagine del giocatore, sarebbe lui ormai a finire in buca e non la pallina. " Di ciò che siamo non rimane niente", gli è chiaro. E con dolore e rabbia è costretto a constatare *il senso muto delle cose* e a spurgarsi del veleno delle certezze. Il suo pensiero anticipa l'altra implosione, la sua personale:

" Misero sciame d'atomi/mi sento un punto sopra il palloncino/ dell'universo muto che si espande./E' il mio normale destino."

La parola chiave è *normale*, credo. L'implosione è la norma per tutte le cose create, grandi o piccole o minime:

“ Le stelle sono cadute nel bicchiere...”

Una volta implosi, smembrati, atomizzati, gli enti grandi e piccoli sembrano ritrovare una misteriosa allegria:

“ Elettroni danzano da un'orbita/all'altra...”

Se poi fosse troppo parlare di allegria, parlerei di leggerezza, la stessa dei pulviscoli che attraversano i fasci di luce nelle soffitte estive, dei moscerini che danzano quieti sull'acqua stagnante, delle lucciole nel pozzo tranquillo della notte. Dissolti, prosciugati, il dolore e la rabbia, la traiettoria rettilinea della tragedia piroetta, sia avvolge su se stessa:

“ Era stato come un gioco,/con quella figura che cadeva dall'alto.../era come se la figura dovesse rialzarsi in volo/ come fanno le rondini e i vecchi/dicono che pioverà.”

Nella vacanza del senso, nell'altalena del positivo e del negativo che si annullano nel cerchio dello zero, non fanno più paura neppure le nottole di Coimbra che divorano i tarli difendendo milioni di parole. “ Il sapere ha l'odore stantio e il silenzio che si deve alle cose morte”. Ma una piroetta prima o poi può darsi che gli ridia voce. O scomponga e ricomponga le parole e le frasi in nuovi milioni di parole e frasi. Intanto - è sotto gli occhi di tutti – le nottole continuano a mangiare.

Basilio Luoni